

GIULIA ROSSI

è così che si fa

romanzo

Ogni storia
è l'eccezione a una regola
che non esiste.



**UN ESTRATTO
IN ANTEPRIMA**

Dal 5 settembre in libreria e in e-book

NARRATIVA

783

Giulia Rossi

È COSÌ CHE SI FA

R o m a n z o

EDIZIONE FUORI COMMERCIO
TESTO SENZA CORREZIONI DEFINITIVE


EDITRICE **NORD**

ISBN 978-88-429-3188-1

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: illustrazione di Anna Godeassi
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer Davide Nasta

© Giulia Rossi, 2019

© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

È COSÌ CHE SI FA

La mattina dell'8 maggio, alle nove e sei, Federico aveva percorso già quindici volte quella corsia di ospedale, avanti e indietro, come se la regolarità dei passi potesse in qualche modo scandire il tempo indefinito dell'attesa. Del dottor Ricucci, il medico con cui aveva appuntamento, neanche l'ombra.

Era stato Mariano, il bidello della scuola, a dargli la notizia. Quando aveva bussato alla porta dell'aula, dieci minuti dopo il suono della campanella d'inizio, Federico doveva ancora cominciare la sua lezione. Aveva lo sguardo immerso nell'oceano Atlantico della cartina geografica appesa in fondo alla stanza, mentre un crocchio di studenti parlottava tutt'attorno al banco di Simone De Grandis.

« Professor Gastaldi », aveva detto Mariano, rimanendo sulla soglia. « Mi scusi per il disturbo. »

Lo sguardo di Federico si era allora spostato flemmatico verso l'uomo. Mariano l'aveva invitato ad avvicinarsi, facendogli un cenno con la mano.

« La chiamano dall'ospedale. Mi han detto soltan-

to che è per via di sua moglie.» Il bidello aveva poi alzato le spalle, come a dire che non sapeva nulla di più. «Il dottore ha detto che al cellulare non risponde e allora ha provato a cercarla a scuola.»

Federico aveva raggiunto la segreteria e aveva preso in mano la cornetta. Dall'altra parte della linea telefonica, una voce profonda di qualcuno che sembrava nato per fare lo speaker radiofonico si era presentato come il dottor Ricucci.

«Sua moglie ha avuto un mancamento al lavoro. Le stiamo facendo un ricostituente. Se riuscisse a venire qui, ci terrei a scambiare due parole con lei.»

Era corso fuori della segreteria. Lungo il corridoio, Carlo De Pieri di IIID gli aveva domandato se per caso avesse corretto i compiti su Platone, ma lui non l'aveva degnato di una risposta. Aveva finto di non accorgersi nemmeno di Matilde che, vedendolo passare davanti alla porta aperta della sua classe, si era alzata dal banco e aveva chiesto al professore di matematica di andare in bagno.

Aveva ignorato perfino Giovanna, quando l'aveva incontrata nell'aula insegnanti.

«Abbiamo un problema», gli aveva detto lei, stringendo un pezzo di carta tra le mani.

Lui aveva continuato imperterrito a raccogliere la sua roba dall'armadietto, senza nemmeno voltarsi.

«Qualsiasi cosa sia, ora non ho tempo. Puoi sostituirmi tu la prossima ora?»

Era corso in giardino e aveva inforcato la bicicletta.

Era stata Vittoria, sua moglie, a regalargli quella Atala rossa un po' rétro. Durante gli anni di precariato in giro per il Veneto, Federico aveva finito per relegarla a qualche sporadico utilizzo nel tempo libero, ma, da quando aveva ottenuto una supplenza annuale nel liceo classico della sua città, la usava ogni giorno, pedalando tra le strade familiari del suo quartiere. Con il passare del tempo, il telaio si era scrostato, mostrando, sotto il rosso della vernice, la sua anima di acciaio arrugginito. Anche la pedalata non era più la stessa. Forse sarebbe bastato oliare la catena o portarla dal meccanico, che con cinquanta euro l'avrebbe rimessa a nuovo, ma Federico non faceva nemmeno più caso ai cigolii e a quello scatto anomalo dei pedali.

Si sedette su una delle sedie di plastica arancioni poste a lato della corsia d'ospedale e si guardò intorno, leggermente spazientito. Di fronte a lui c'era un ragazzo sui sedici anni. Aveva un ciuffo che pareva vincere misteriosamente la forza di gravità. Con una cadenza regolare estraeva il cellulare dalla tasca

e premeva il bottone centrale che illuminava l'apparecchio. Poi con il pollice dava una rapida scrollata allo schermo e faceva nuovamente sparire il telefono nei pantaloni. Difficile dire se stesse controllando qualcosa di importante o se quella sequenza di gesti fosse ormai un riflesso incondizionato, una contemporanea versione della salivazione canina di Pavlov.

La porta dello studio finalmente si aprì e ne uscì un uomo in camice con una cartella clinica sotto braccio.

« Il signor Gastaldi? » gli chiese il medico, dandogli la mano. « Mi scuso per il ritardo. »

Il dottore aveva una stretta vigorosa, proprio come ci si sarebbe aspettato da un uomo della sua stazza e con una voce così incisiva. L'età non era facilmente definibile: poteva essere un cinquantenne precocemente invecchiato come un sessantacinquenne molto giovanile.

Si trovarono seduti faccia a faccia nello studio, divisi da una scrivania sommersa di fogli, lastre e cartine di caramelle. Il disordine della stanza lo fece entrare subito in empatia con quell'uomo. Gli erano sempre piaciute le persone che esibivano le proprie imperfezioni. Di solito erano le stesse che incarnavano silenziosamente grandi pregi.

«Dottore, sia sincero. Cos'ha mia moglie?» gli chiese senza preamboli.

«Le analisi non hanno evidenziato nulla di anormale. Finito il ricostituente la dimettiamo.»

«Questa è un'ottima notizia», commentò lui, visibilmente sollevato.

«Non sarei così sereno», replicò Ricucci, appoggiando il mento sulle mani e guardandolo dritto negli occhi.

Federico aggrottò le sopracciglia.

Il dottore si alzò e andò verso la finestra. Diede una rapida occhiata alle automobili che scorrevano placide sulla tangenziale sotto l'ospedale. Poi tornò a guardarlo. «Sua moglie è ossessionata dal cibo e dal proprio corpo. Se ne sarà accorto, immagino.»

Federico annuì senza dire niente. Da sei mesi Vittoria si era iscritta alla palestra vicino a casa. Ci andava tutte le sere, dopo il lavoro. Le prime settimane lui la aspettava con la tovaglia apparecchiata e qualcosa di buono che cuoceva sui fornelli. Lei entrava in cucina arricciando il naso, come un cane da tartufo che ha sentito una traccia in mezzo al terriccio. Arrivava davanti ai fuochi accesi e sollevava i coperchi delle pentole con fare curioso. Subito dopo, come a scacciare una tentazione, si allontanava rapidamente da lì scuotendo la testa. «Non ho tanta fame.»

Talvolta ripeteva quella frase più volte, come se si trattasse di un mantra da tenere bene a mente. Poi apriva il frigorifero alla ricerca di un'insalata in busta, oppure preparava una delle sue tisane. Gliele aveva consigliate Ivan, il suo personal trainer: quando hai appetito, bevi queste, ti riempiono. Diffondevano un fetore di morte per tutta la cucina, riuscendo a impregnare tanto il legno dei mobili quanto l'umore.

Dopo qualche tempo, Federico si era arreso a cucinare soltanto per sé. Si imponeva di preparare comunque la tavola con tutti i crismi: tovaglia, tovagliolo, pane tagliato, un bicchiere di vino. Mangiava seduto davanti alla televisione, in compagnia del telegiornale delle venti.

Anche quel piccolo rituale della cena insieme, così, se n'era andato. Perso in qualche anfratto, forse. Insieme a tutti quegli oggetti che lasciamo in un posto preciso e al nostro ritorno non ci sono più. Scomparsi, svaniti nel nulla. Eppure era proprio lì che li avevamo lasciati.

«Vede», proseguì il dottore, «i disturbi alimentari sono sempre sintomo di qualcosa di più profondo. È come se Vittoria stesse cercando di fermare lo scorrere del tempo cristallizzando se stessa.»

Ricucci aveva riassunto in una frase ciò che lui

aveva intuito come un'ombra dai contorni troppo indistinti e sfumati per poter essere definita. All'improvviso le targhe delle specializzazioni e degli attestati che gremivano le pareti della stanza gli apparvero come il simbolo sacro di una religione.

Il dottore stette in silenzio per un po', poi tornò a sedersi davanti a lui.

«Tutto è cominciato con la perdita del bambino, credo», disse Federico. «Non so se Vittoria glielo ha detto, abbiamo perso un figlio alla fine della gravidanza circa sette mesi fa.»

«Capisco», disse il medico, annuendo.

Il telefono sulla scrivania cominciò a squillare, ma il dottor Ricucci non parve farci caso. «Capitano le cose più disparate alle donne che devono superare questo genere di lutto.» Poi alzò l'indice. «Ma attenzione: potrebbe anche non c'entrare nulla con questo. Potrebbe dipendere dal rapporto con la madre, da un episodio della sua adolescenza, da lei.»

«Da me? Non sono certo il tipo di uomo che fa pensare a una donna due chili di troppo, glielo assicuro», disse, scoppiando in una risata un po' nervosa.

«Non si assolve così in fretta», replicò sottovoce il dottore, toccandogli la mano sopra la scrivania. Disse quella frase come se davanti alla terza birra, da

vecchio amico, gli stesse spiegando una delle poche cose che aveva capito della vita.

«Devo rivolgermi a uno psicologo, secondo lei?» gli chiese Federico, frastornato. Aveva intuito da un po' che qualcosa in sua moglie non andava, certo, ma etichettare quel qualcosa come «disturbo alimentare», seduto davanti alla scrivania di un medico, faceva tutto un altro effetto.

«Può provare uno psicologo, una chiromante, perfino uno sciamano se lo ritiene opportuno.» Non pareva esserci ironia in quella risposta: sembrava davvero che ritenesse tutte le opzioni citate altrettanto valide o altrettanto bizzarre. «Nulla servirà finché non sarà Vittoria a rendersi conto di aver bisogno di cure. Quello che può fare lei è soltanto aiutarla a capirlo.»

Aspettò Vittoria al bar dell'ospedale. Con la brioche nella mano destra e il caffè nella sinistra, si diresse verso un tavolino libero in fondo alla sala, a ridosso della parete. Si sedette e cominciò a sorseggiare il caffè. Al tavolino accanto erano seduti due anziani: lei, con un rossetto appena accennato e la pelle raggrinzita, gli ricordava sua nonna. Di tanto in tanto accarezzava la guancia del vecchio o gli rassettava il colletto del pigiama a righe. Guardavano entrambi verso l'ingresso del bar, come in attesa di qualcuno.

«Ecco dov'eri finito!» esclamò Vittoria, giungendo alle sue spalle. «Ti stavo cercando in giro per tutto l'ospedale. Mai una volta che tu risponda a quel telefono.»

Gli diede un bacio abbracciandolo da dietro. Il modo leggero con cui aveva detto quella frase poteva far sembrare che si fossero persi in un centro commerciale affollato mentre facevano i regali di Natale.

«Scusa se ti ho scombussolato la giornata per

niente », disse, sedendosi di fronte a lui al tavolino. « Avevo detto a Ricucci che non serviva che ti chiamasse. »

« Non preoccuparti, mi ha sostituito Giovanna. E poi non è 'per niente'. »

« Dev'essere la pressione bassa a farmi questi scherzi. Avevo una riunione importantissima stamattina, accidenti », disse lei, guardando l'orologio.

« Vuoi mangiare qualcosa? Prima ho visto che hanno la millefoglie, te ne vado a ordinare una fetta. » Fece per alzarsi, diretto al banco con il portafooglio in mano.

Vittoria gli afferrò il braccio. « Non ho fame, grazie. » Poi lo sguardo le cadde sui suoi piedi e, come per cambiare immediatamente discorso, gli disse: « Non le hai ancora buttate, queste scarpe da vecchio? »

Federico si risedette. Addentò l'ultimo boccone di brioche avanzato e stette in silenzio, in bilico tra le parole da scegliere, come i passi di un militare in un campo minato.

In quel momento entrò nel bar una coppia con un bambino sui tre anni. Il piccolo si guardò intorno scuotendo la scodella di capelli biondi a destra e a sinistra. All'improvviso lo sguardo gli si illuminò in un sorriso e cominciò a correre verso i signo-

ri anziani, che lo stavano aspettando a braccia spalancate.

Quando Federico tornò a guardare Vittoria, la trovò già immersa nel cellulare che controllava le mail di lavoro. « Dai, sul serio », le disse, togliendole il telefono dalle mani. « Ho appena parlato con il dottore. Cosa ti sta succedendo? »

« Non ti seguo », rispose lei, scuotendo la testa.

« Questi continui svenimenti... Non sono normali. Forse la dieta ti sta sfuggendo di mano. »

Vittoria scoppiò in una risata fragorosa, che troncò poi all'improvviso. « Davvero? » Poi si alzò, a sancire senza possibilità di appello che la conversazione era finita. Gli allungò il maglione, appoggiato su una sedia vuota lì vicino. « Andiamo. Devo essere al lavoro tra mezz'ora. »

Vittoria era già sulla porta del bar quando lui finalmente trovò la forza di alzarsi. Passò davanti al tavolino dei signori anziani. Il bambino biondo era in braccio alla nonna e stava bevendo una spremuta d'arancia, tenendo il bicchiere con entrambe le mani. Raggiunse Vittoria fuori, cercando di immaginare come avrebbero potuto essere loro due all'età di quei signori.

In una giornata di sole come quella, di lì a quarant'anni, Vittoria gli avrebbe domandato perché non

aveva ancora buttato quelle scarpe da vecchio. E sarebbero stati già vecchi. E avrebbero continuato a invecchiare anche scalzi. Solo un po' più scomodi. Solo un po' più ridicoli.

Il telefono intanto continuava a vibrare a intermittenza nella sua tasca. Federico lo prese in mano, scorse rapido e disinteressato il marasma di notifiche che inondavano lo schermo, fino a che, nel gruppo WhatsApp dei colleghi, qualcosa non catturò la sua attenzione.

Giovanna: Novità? Qualcuno è riuscito a scoprire qualcosa?

Silvani: In IIC niente.

Giordani: Nemmeno in IIID.

Andrighetti: Sono in malattia, mi sono perso qualcosa?

Silvani: @Andrighetti, sta succedendo un casino a scuola.

Andrighetti: Un casino più grosso di quella volta che abbiamo beccato quei due a fumare erba sul tetto? Ahahahah impossibile!

Giovanna: È stata trovata una lettera nei corridoi.

Andrighetti: E cos'è, una lettera minatoria?

Giordani: Qualcuno ha scritto che vuole uccidersi.

Andrighetti: State scherzando? E chi?

Silvani: Non si sa, non è firmata.

Andrighetti: E che c'è scritto?

Silvani: Questa persona chiede scusa al padre per averlo deluso e confessa un tradimento con una ragazza della scuola.

Andrighetti: Porca miseria. Tenetemi aggiornato.

Giovanna: Puoi tenerti aggiornato da solo, purtroppo.

Andrighetti: In che senso?

Giovanna: La lettera è già stata condivisa svariate volte sui gruppi WhatsApp, pare sia finita perfino sui social.

Federico stette immobile per qualche istante, dopo aver letto quello scambio di messaggi. Poi con mosse rigide mise una mano nella tasca dei jeans.

La lettera non c'era più.

Cazzo, pensò.